

L'esperienza di fede ha bisogno di essere reinterpretata

Alla ricerca di nuovi germogli

Abbiamo intervistato Paola Bignardi, in occasione del suo ultimo saggio *Metamorfosi del credere*, che ci aiuta ad entrare in contatto con le nuove sensibilità del mondo giovanile e a far diventare questa crisi comunicativa con le nuove generazioni una vera opportunità di crescita per il tessuto ecclesiale.

La ricerca condotta da **Paola Bignardi**, pedagogista, già presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana, e coordinatrice dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori, e il saggio *Metamorfosi del credere* pubblicato con Queriniana nel 2022 mostrano chiaramente che, nel racconto dei giovani, oggi si diventa credenti per motivi e secondo percorsi decisamente diversi dal passato. Cominciamo da qui l'intervista:

Come si diventava credenti in passato?

La gente andava a Messa la domenica, battezzava i figli e si sposava in Chiesa. La vita della parrocchia era abbastanza semplice: non c'era una miriade di iniziative pensate per i ragazzi. E poi c'era il catechismo, noioso quel tanto che basta: studiavamo le risposte a memoria, quanto a capirne il senso, era un'altra cosa... Al centro della nostra educazione religiosa c'era la dottrina da im-

parare e alcune pratiche da osservare, alcuni **comportamenti morali** cui attenerci. Dopo quella stagione, alcuni - pochi - si allontanavano, moltissimi continuavano a vivere comportamenti consoni a ciò che era stato insegnato. D'altra parte, così facevano tutti e la pressione sociale era un persuasore fortissimo.

Quanto sopravvive oggi di ciò che si faceva sessant'anni fa?

Moltissimo dal punto di vista della proposta, quasi nulla dal punto di vista antropologico e sociale. E qui sta il nocciolo della questione: un modo di **trasmettere la fede** uguale oggi come qualche decennio fa non produce gli effetti di allora, ma genera un distacco quasi generalizzato, dopo la celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, che ormai non "iniziano" a nulla. Quasi tutti i ragazzi si allontanano, perché non sono più i ragazzi di allora e la società non è più quella di allora.

Di quali tratti dei ragazzi di oggi dovremmo maggiormente tener conto nella proposta cristiana?

Sono abituati alla velocità, cui li ha allenati la tecnologia, e non sopportano la lentezza dei riti religiosi. Sentono fortemente le emozioni, che sono una forma di conoscenza e permettono una partecipazione molto intensa. Ma le emozioni sono fugaci e instabili e li abitua a vivere nel presente, a dare forma ai loro desideri: non tutto, ma subito. Cercano eventi più che continuità, hanno bisogno di esperienze che tengano alto il tono emotivo della loro vita. Anche dal punto di vista religioso. Ma al tempo stesso i giovani hanno **il senso della bellezza**, dell'armonia: una bella celebrazione li emoziona, li coinvolge, dà loro il desiderio di tornare.

Spesso si sentono soli e vivono le relazioni come la cosa più importante della loro vita. Ma le relazioni dei giovani sono spontanee, libere, e non sopportano di essere



● La trasmissione della fede non può più accontentarsi di ripetere le pratiche del passato, ma deve risvegliare cammini personali di scoperta e maturazione.

strutturate in modo istituzionale. Anche Dio deve essere dentro una relazione. La questione dei giovani di oggi non è **se Dio esiste o no**, ma se e come io posso stare in relazione con Lui. Soprattutto i giovani di oggi hanno un **forte senso del Sé**; si sentono protagonisti della loro vita e rifiutano proposte che non possano essere passate al vaglio del loro pensiero, del loro sentire. Sono insofferenti dell'autorità, in ogni ambito, a meno che le persone rivestite di autorità diventino per loro persone importanti, punti di riferimento della loro vita. Sul piano della fede, non credono perché qualcuno glielo propone, ma solo se hanno ragioni personali per farlo. E se possono scegliere le forme e i contenuti del credere. La fede in questo modo può essere solo personale, e questo sappiamo quanto sia rischioso e al tempo stesso promettente: rischioso, perché la personalizzazione può tramutarsi in soggettivismo; promettente, perché consente che la fede sia radicata nel proprio io.

Ragazzi che "spariscono" dal catechismo già dopo la prima Comunione o subito dopo la Cresima, una pastorale giovanile che, con grandi fatiche, raggiunge solo una minoranza. Cosa li allontana?

I giovani non hanno certezze, sono soprattutto in ricerca. Hanno tante domande, **domande difficili**, che non sanno a chi rivolgere.

Questo vale anche per la fede, a partire dalla questione del senso: i giovani abbandonano la fede perché non hanno la possibilità, il coraggio, l'aiuto ad affrontare le domande che il credere pone loro. La **questione della fede**, prima che una questione di proposte, è una questione di domande.

E poi abbandonano la fede dopo aver abbandonato la Chiesa, per ragioni diverse, ma soprattutto per il disagio che la vita della comunità ha generato in loro. Sono degli spietati osservatori e

critici anche della vita ecclesiale, non sopportano l'anonimato delle nostre assemblee, il pettegolezzo che spesso li giudica, i linguaggi stereotipati e vecchi della nostra cultura ecclesiale, il senso di oppressione che genera in loro il carattere così strutturato delle nostre parrocchie, che dà loro l'idea di trovarsi in un mondo piccolo, mentre il loro desiderio è quello di orizzonti vasti, di una **vita promettente**.

I giovani hanno una domanda di vita che non riconoscono presente nella proposta che la Chiesa fa loro: sembra che la proposta di vita, di libertà, di gioia del Vangelo non vi trovi posto. E così se ne vanno.

E noi ce ne rammarichiamo, ma spesso ci fermiamo al rammarico...

Il loro andarsene dovrebbe fare molto di più: dovrebbe indurci a interrogarci, a chiederci se la Chiesa oggi non abbia bisogno di fare quell'operazione che il Con-



I giovani cercano orizzonti vasti, una vita promettente, la libertà, e non li trovano all'interno delle nostre parrocchie.

cilio invocava 60 anni fa e che è rimasta largamente lettera morta.

Il distacco dei giovani dalla Chiesa e dalla fede è una **protesta silenziosa** verso una proposta di vita cristiana che ritengono non plausibile per loro. Quante delle ragioni per cui i giovani se ne vanno non sono ragioni vere? Quante delle loro ragioni non sono condivise anche da noi adulti?

In questi anni nel campo della catechesi si è lavorato molto per aggiornare i linguaggi e i metodi. Ma gli effetti non sono quelli sperati. Che altro fare come Chiesa?

Il distacco dei giovani ci dice molte cose: che la Chiesa deve affrettarsi a mutare il suo stile e diventare veramente specchio

di un modo di vivere che parli di Vangelo, pena la dissoluzione della comunità cristiana; che questa non è un'operazione che deve fare qualche solitario, ma è un'esperienza di Chiesa, che deve interrogarsi sulla sua aderenza al tempo, alle persone: l'attenzione profonda alle persone è già un modo per essere **fedeli al Vangelo**. Ci può aiutare l'ascolto dei giovani. In loro si sta affacciando il profilo di un umano diverso e la fede deve trovare casa in questa umanità. Nei giovani, nelle loro caratteristiche che segnalano un **cambiamento antropologico**, vi sono gli indizi di un modo di credere diverso, in cui le relazioni, le emozioni, la bellezza, la libertà hanno un ruolo importante nel delineare il profilo del credere. È la fede di domani, che già si annuncia nelle domande e nella sensibilità del mondo giovanile.

La questione del rapporto complesso con la comunità chiede di rivedere i rapporti interni, perché sappiano accogliere istanze di partecipazione matura, di corresponsabilità, di accoglienza aperta e dialogica. I giovani **chiedono di essere protagonisti**, non scolaretti.

Alla Chiesa mi pare, insomma, che oggi sia chiesto **non un aggiornamento dei metodi**, ma una vera conversione: a questo tempo, ai suoi linguaggi, alla sua sensibilità, al dialogo, all'ascolto. Già questo sarà un modo per convertirsi al Signore, che è entrato nella storia umana, cioè in una terra, in una cultura, in un tempo. Dio è entrato nel tempo!

Come annunciare oggi questa realtà in modo da aprire almeno una disponibilità a riconoscerla e accoglierla?

Ogni epoca ha il suo modo di credere, la sua sintesi spirituale.

Gli **anni 50-60** del '900 sono stati quelli della dottrina. Gli **anni 70-90** la stagione del rinnovamento, che ha toccato soprattutto il metodo, i linguaggi, la suggestione delle nuove tecnologie, la stagione dei catechismi, un altro modo di interpretare la dottrina. Gli anni successivi sono stati quelli dello smarrimento e della frustrazione.

Mi pare che quella attuale sia la stagione della persona. L'**annuncio della fede** passa attraverso l'attenzione alle persone, e al loro ascolto, perché il Vangelo entri in dialogo con loro. È la ricerca di una nuova pedagogia, al centro della quale vi è la persona, con la sua storia, la sua sensibilità, il suo modo di accostarsi alla vita, le sue domande.

Ascolto profondo delle persone, dei loro desideri e delle loro

inquietudini, accompagnamento nella loro ricerca. Sapendo che da questo ascolto, da questa attenzione, verranno gli stimoli per una reinterpretazione del messaggio stesso: «**Scriptura crescit cum legente**» (Gregorio).

L'ascolto delle persone non è semplicemente un modo per essere più efficaci, ma è porre le condizioni perché il **messaggio stesso**, nell'incontro con la vita, si arricchisca, maturi e mantenga quel carattere di contemporaneità che ha avuto il Vangelo, parola sorta in un tempo, ma per ogni tempo.

Dobbiamo tornare alla pedagogia del Vangelo, che è la pedagogia dell'incontro personale. Le folle hanno abbandonato Gesù, le persone no.

Che cosa comunica la pedagogia evangelica dell'incontro?

Primo: tu mi stai a cuore, la tua vita mi interessa e mi è cara.

Secondo: io sono qui per accompagnare la tua ricerca in dialogo con te, come fa Gesù con Nicodemo, la Samaritana, ma ti propongo solo quello che le tue domande sollecitano.

Terzo: le tue domande sono più importanti delle mie risposte, perché sono loro che ti possono portare ad aprirti al Mistero: il Mistero non te lo posso dare io, come se fosse una cosa, io posso indicarti la strada, e farla con te.

Bello, suggestivo, ma difficile. Anche perché a molti la situazione appare ormai irreversibile. Non ci resta che piangere?

Piangere? Assolutamente no! Questo è un tempo appassionante! È certamente un momento difficile, ma anche un momento cre-

ativo, aperto, pieno di promesse e di possibilità.

Ci viene da piangere se viviamo con lo sguardo rivolto indietro, al passato, che ci appare come **l'età dell'oro**. Se viviamo radicati nel presente e con lo sguardo rivolto al futuro, allora al pianto si sostituisce l'intraprendenza, l'iniziativa, la creatività, la fiducia nelle possibilità nuove che il futuro ci apre.

La vita cristiana **guarda con fiducia al futuro**, perché crede alle promesse di Dio.

Piangere no, rimpiangere neppure. Quali sono i verbi, cioè le azioni, che ci possono ri-animare?

Ne propongo sei.

Sperimentare: osservare i processi, prima che guardare ai risultati.

Investire molto sulla **condizione tra catechisti**, piccoli gruppi che condividono esperienze, pensieri, proposte, ma so-

prattutto l'eco che dentro di loro ha quello che stanno facendo e vivendo. **Coinvolgere la comunità cristiana** su questa esperienza, perché è tutta la comunità che deve convertirsi. L'essere prevale sul fare anche in questo modo.

Dare nuova dignità al lavoro educativo: il catechista è un educatore, cioè una persona esperta nell'accompagnare altri alla scoperta della grandezza della propria vita. E questa è un'azione di generazione, è una profonda esperienza spirituale nella quale Dio si manifesta nella grandezza di ciò che opera nella coscienza delle persone, e dà all'educatore il privilegio di essere testimone di questa azione.

Stare in attesa delle sorprese di Dio, e crederci, che **Dio ci sorprenderà**.

Dare un respiro spirituale al nostro servizio, che è alla Parola e alle persone, perché si realizzi il loro incontro. E noi saremo spettatori di ciò che Dio compie, non protagonisti.

Chi è Paola Bignardi

Cremonese, giornalista pubblicista, pedagogista, impegnata nell'associazionismo e già Presidente dell'Azione Cattolica, si interessa di temi sociali ed educativi dove è impegnata da anni. Fino a pochi mesi fa è stata coordinatrice dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo.

Il suo ultimo libro, *Metamorfosi del credere. Accogliere nei giovani un futuro inatteso*, Queriniana, 2022, presenta la più recente ricerca dell'Istituto Toniolo sul rapporto tra giovani e fede.

Proprio per questo Paola Bignardi è stata invitata a tenere l'intervento tematico della Giornata dei Catechisti della Diocesi di Torino, il 14 ottobre 2022, dove Giorgio Agagliati l'ha intervistata.

Inquadrando il QrCode è possibile ascoltare l'intero intervento.

